

## Position paper

### **Popolo, politica, partecipazione. Il governo delle aree rurali fragili in Italia e Europa**

XIII convegno aree fragili, Rovigo, 22-23 marzo 2019

*a cura di Giovanni Carrosio e Giorgio Osti (draft 23 giugno 2018)*

La comunità di pratiche Aree Fragili si trova ad operare in un contesto che appare radicalmente e improvvisamente cambiato. I luoghi lasciati indietro, *the places left behind* – come li chiamano molti studiosi a livello internazionale - stanno manifestando forti segnali di malessere, che sembrano orientarsi verso la ricerca di comunità chiuse, il rifiuto della diversità, lo scetticismo e la repulsione nei confronti del sapere scientifico, l'intolleranza, la domanda di uomini forti capaci di ristabilire l'ordine, la contrapposizione tra un popolo puro e una élite corrotta. Le nuove geografie politiche emergenti in tutti i paesi occidentali dove si è andati al voto negli ultimi mesi, sembrano confermare questo orientamento. Se questo è vero, per chi è impegnato sul tema delle aree rurali fragili si pongono delle domande nuove. Il convegno Aree Fragili 2019 parte da qui: quali sono le cause di questa dinamica, che in molti chiamano neo-populismo o populismo autoritario? Esiste anche in Italia, come sembra acclarato in tanti altri stati, una dimensione rurale di questa tendenza? Se sì, quale è la situazione nelle aree fragili? Abbiamo segnali tangibili nel nostro lavoro di campo e di ricerca, oltre che dai dati che emergono dalle analisi politologiche? Quali azioni si possono mettere in campo, quali politiche, quale nuovo impegno per le organizzazioni della società civile?

#### **Le dimensioni territoriali del voto dalla Brexit a Orban**

A partire dal referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016, molti osservatori hanno messo in luce la dimensione territoriale dei profondi mutamenti politici avvenuti nei paesi occidentali negli ultimi mesi. La Brexit, le elezioni negli Stati Uniti (8 novembre 2016), in Francia (7 maggio 2017), in Germania (24 settembre 2017), la lunga vicenda delle elezioni austriache terminata il 15 ottobre 2017, quelle italiane del 4 marzo, quelle ungheresi del 8 aprile 2018, quelle in Slovenia del 3 giugno 2018 hanno fatto emergere una sensibile differenziazione del voto tra aree urbane e aree rurali, tra città medie e grandi, e tra centri e periferie delle più importanti città. Qualcuno ha riunito tutte le aree del voto così detto populista sotto la definizione di *places left behind* – luoghi lasciati indietro<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> "Places left behind" è stato usato per la prima volta da Glen Fuguitt, che così titolava un articolo del 1971 sulla rivista *Rural Sociology*: [The Places Left Behind: Population Trends and Policy for Rural America](#). Nei mesi recenti l'espressione è stata utilizzata sulla copertina dell'[Economist](#) (ottobre 2017), nel dibattito sulla coesione territoriale ([Barca, 2017](#)), da Robert Wuthnow, sociologo dell'Università di Princeton ([The Left Behind. Decline and Rage in Rural America](#), 2018, Princeton), da Ian Gordon ([In what sense left behind by globalisation? Looking for a less reductionist geography of the populist surge in Europe](#). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1). pp. 95-113), da Jessica D. Ulrich-Schad & Cynthia M. Duncan (2018, [People and places left behind: work, culture and politics in the rural United States](#), *The Journal of Peasant Studies*, 45:1, 59-79). L'economista territoriale Rodriguez-Pose, invece, ha utilizzato l'espressione "[the places that don't matter](#)" (gennaio 2018). In tutti questi contributi, il concetto è stato utilizzato per fare emergere la relazione tra crescita delle diseguaglianze territoriali e emergere del nuovo populismo, chiamato talvolta *authoritarian dynamic* o *backlash against globalization* o *authoritarian populism*.

In un recente lavoro, Marco Revelli (2017) ha tracciato una geografia del voto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia e in Germania facendo lavorare le fratture di Lipsett e Rokkan centro/periferia, città/campagna. In particolare, sugli Stati Uniti ha scritto:

“La Trump’s America, territorialmente immensa, distesa a occupare l’85% del territorio, tre milioni di miglia quadrate (in cui però abitano solo 146 milioni di persone, il 46% della popolazione totale degli Stati Uniti); e la Clinton’s America, incredibilmente densa e concentrata, ristrettissima in termini spaziali, appena il 15% del territorio, 530 000 miglia quadrate, ma popolatissima (174 milioni di abitanti, quasi trenta milioni in più rispetto all’altra, il 54% della popolazione americana). Due mondi antropologicamente, economicamente, socialmente e culturalmente estranei, la cui differenza sembra rianimare un cleavage che i politologi avevano utilizzato ampiamente nel descrivere il processo di State building, cioè di formazione dei moderni stati nazionali, e che sembrava andato ampiamente in disuso nella modernità matura: il cleavage centro/periferia, o città/campagna. L’America di Trump è l’America rurale delle case sparse e delle farms perdute nelle praterie, quella dei villaggi spopolati e delle cittadine di provincia sempre più sconnesse dalle rispettive capitali, l’America delle periferie, di tutte le periferie perdute e sperdute rispetto ai propri centri. L’America di Hillary è invece l’America metropolitana, delle grandi e soprattutto grandissime città, anzi, dei distretti centrali delle metropoli. L’America del centro dei centri” (pp. 44-45).

Aree rurali profonde e aree urbane, grandi città e piccole città di provincia, centri e periferie delle metropoli, distretti degli headquarters delle grandi multinazionali dell’economia della conoscenza e aree industriali manifatturiere dismesse: attorno a queste polarizzazioni sembra si possa leggere la dinamica elettorale in tutti i paesi che di recente sono andati al voto<sup>2</sup>. Se prendiamo le due elezioni più recenti, Italia e Ungheria, questo tipo di lettura appare confermata.

Youtrend ha elaborato i dati del voto di marzo 2018 in Italia, distinguendo la percentuale ottenuta dagli schieramenti (cdx, csx e 5 stelle) sulla base della classe di ampiezza dei comuni. Il grafico mostra come lo schieramento di cdx abbia ottenuto percentuali sopra il 40% nei comuni fino a 5.000



abitanti, con un trend decrescente in modo abbastanza costante al crescere della classe di ampiezza dei comuni. Il csx, invece, è stabile attorno al 20% nei comuni fino a 100.000 abitanti, per crescere in modo significativo nei comuni più grandi (fino al 30%). Il Movimento 5 stelle cresce in modo costante fino ai 100.000 abitanti (da 28% a 37%) e decresce nei comuni più grandi attestandosi al 32%. Se accettiamo l’analisi come proxy della distinzione aree rurali (piccoli comuni), aree urbane di provincia (comuni tra i 15.000 abitanti e 100.000) e

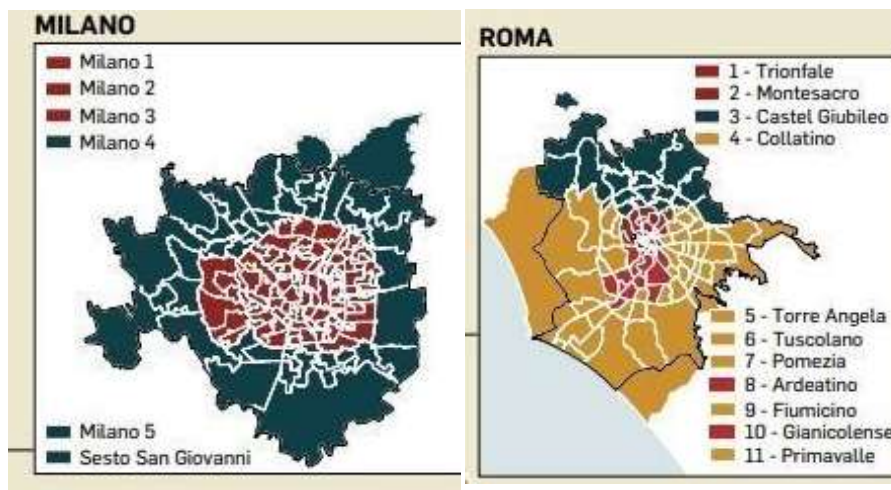
grandi centri (comuni sopra i 100.000 abitanti), il csx – considerato nel sentire comune come la coalizione dell’establishment – ottiene percentuali competitive soltanto nei grandi centri<sup>3</sup>. Certo, si tratta di un’analisi molto generale, che andrebbe specificata distinguendo il voto alla Lega dalla

<sup>2</sup> Si veda Filippo Barbera: <https://ilmanifesto.it/elezioni-la-vendetta-dei-luoghi-dimenticati/>

<sup>3</sup> Per un’analisi più dettagliata si veda: <http://www.youtrend.it/2018/03/15/il-voto-nei-capoluoghi-e-il-cleavage-centro-periferia/>

coalizione del cdx e utilizzando una distinzione dei comuni sulla base di indicatori più raffinati, come quello utilizzato nella Strategia Aree Interne oppure dal rapporto *The State of European Cities 2016*<sup>4</sup>.

Le mappe del voto di Milano e Roma, invece, ci fanno vedere la dinamica centro-periferia nelle città. Nel comune di Milano emerge con chiarezza come il centro città, quello con i redditi procapite più alti, 'gentrificato' dalle nuove iniziative di riqualificazione urbana sorte attorno ai centri decisionali delle grandi *corporation* e luogo di fioritura della *social innovation* e degli *start-upper*, abbia visto l'affermarsi del csx, mentre nelle periferie che arrancano abbia prevalso il cdx. A Roma dinamica analoga, ancora più accentuata, con una spartizione delle periferie tra cdx e Movimento 5 stelle e un centro molto ristretto dove domina il csx.



#### Elezioni italiane, 4 marzo 2018 – il risultato nelle circoscrizioni di Milano e Roma – Fonte?

In merito all'Ungheria di Orban, l'istituto Aspenia ha fatto notare come:

“L'Ungheria rurale, profonda, ignorata dai media e disprezzata dalle classi benestanti, dalla gauche caviar e dai sofisticati intellettuali della capitale ha votato con rabbia e convinzione non contro, ma a favore del proprio primo ministro. Fidesz ha conquistato appena 6 collegi su 18 a Budapest, mentre l'opposizione intera non è stata in grado di strapparne più di 3 su 88 fuori dalla capitale. Tuttavia, le indagini sociologiche preliminari condotte sul voto indicano che Orbán ha legato a sé anche una porzione non indifferente di classe media (ad esempio molti piccoli imprenditori) oltre a pensionati, agricoltori, operai, disoccupati. Stimolando meccanismi ancestrali di autodifesa identitaria Orbán ha parlato direttamente al cuore e alla pancia di un'Ungheria popolare, proletaria, sgraziata e a volte sguaiata, sconosciuta ai turisti, ai giornalisti e perfino ai leader dell'opposizione, ma

<sup>4</sup> La [classificazione aree interne](#) distingue i comuni in base alla distanza dai centri erogatori di servizi, ed è una buona proxy di marginalità territoriale. Classifica i comuni come centri, cintura, intermedi, periferici, ultraperiferici sulla base dei tempi di percorrenza che i cittadini devono impiegare per raggiungere un servizio centrale a partire dal loro comune di residenza. Il rapporto [The State of European Cities 2016](#), invece, classifica i comuni come rural areas, towns and suburbs e cities, utilizzando un indicatore che misura il grado di urbanizzazione. Entrambe le classificazioni possono essere idonee per analizzare da un punto di vista territoriale, con una grana più fine, la dinamica elettorale in Italia. L'indicatore di urbanizzazione ha il vantaggio in più di essere costruito su tutti i comuni europei, potendo così confrontare dinamiche elettorali in stati diversi partendo dalla stessa classificazione.

perfettamente leggibile per questo animale politico dotato di una rara capacità manovriera” (Bottoni, 2018).



**Elezioni ungheresi, 8 aprile 2018: il risultato nei collegi uninominali. In arancione quelli vinti da Fidesz – Fonte [Aspenia Institute](#)**

Queste evidenze ci portano a domandarci se le aree rurali fragili siano coinvolte in modo così polarizzato nelle nuove dinamiche elettorali. È utile perciò mappare l’Italia del voto a partire da una delle classificazioni sopra menzionate (nota 2), e provare a distinguere dinamiche differenti – se ci sono – dentro le aree fragili. Tendenze e contro-tendenze, che dovrebbero mettere in luce aree omogenee che non si allineano alla dinamica generale. In queste aree sarà interessante approfondire attraverso una analisi più qualitativa che cosa accade a livello locale.

Dobbiamo però fare un passo indietro, per farne due in avanti: abbiamo dato per scontato fino ad ora che vi sia una dinamica neo-populista emergente, soprattutto nei luoghi lasciati indietro. Dobbiamo chiarire a questo punto che cosa si intenda per neo-populismo, per quali ragioni stia crescendo con più forza in queste aree, e come si manifesti al di fuori dell’espressione del voto.

**Neo-populismo: un concetto controverso**

Populismo è un termine quasi inutilizzabile. Nel dibattito pubblico esso viene brandito contro chiunque ha posizioni critiche nei confronti dell’establishment. Sono stati chiamati populistici Tsipras, Iglesias e Sanders, allo stesso modo di come oggi vengono chiamati populistici Trump, Orbán, Salvini e Di Maio. Per questo alcuni mettono in luce la natura pigliatutto del concetto (Revelli, 2017) e ritengono opportuno tracciare confini concettuali, per non mettere sotto lo stesso cappello cose molto differenti (Diamanti, 2018). Bisogna distinguere prima di tutto il populismo contemporaneo – neo-populismo – da quello storico. Mudde e Kaltwasser (2013) ritengono che il nuovo populismo sia un insieme variegato di idee che hanno tre caratteristiche comuni: anti-establishment, autoritarismo e nativismo. La prima caratteristica mette in tensione la saggezza e le virtù della gente comune, la maggioranza silenziosa, contro il sapere degli esperti e la corruzione materiale e morale delle élite. L’autoritarismo richiama il rapporto diretto tra una leadership forte e carismatica e il popolo, il cui rapporto viene saldato da forme di democrazia diretta plebiscitarie (sondaggi di opinione, referendum, semplificazione delle procedure per iniziative di legge popolare), che depotenziano i processi di policy strutturati per garantire la tutela delle minoranze e la loro integrazione nella vita politica. Infine, parole d’ordine xenofobe e richiami alla contrapposizione tra noi e loro, dove loro sono allo stesso modo le élite e gli immigrati. Inglehart e Norris (2016), come Stenner (2005), ritengono che questo neo-populismo possa essere anche definito come dinamica autoritaria xenofoba. I valori neo-populisti sarebbero da ricondurre ad un continuum di posizioni

che vede dalla parte opposta il cosmopolitismo. A differenza del neo-populismo, i valori cosmopoliti mettono al centro l'apertura dei confini nazionali, la multiculturalità, l'inclusione sociale per le diversità. Secondo Latour (2018), è proprio a partire dalla tensione tra cosmopolitismo e nativismo, che i neo-populismi sono innervati da una forte sfiducia nei confronti del sapere esperto: la negazione trumpista del cambiamento climatico come fatto scientifico, funzionale al disegno sovranista che richiede rottura delle interdipendenze tra stati nazionali per affrontare questioni ambientali globali, diffonde una pervasiva delegittimazione della conoscenza scientifica. Non a caso una recente call sulla rivista [Energy Research & Social Science](#) ha affiancato le resistenze locali ai grandi progetti sulle energie rinnovabili a concetti come *post-truth politics*, *populism* e *protectionism*. Bisogna stare attenti però ad importare in Europa riflessioni che nascono in un contesto diverso, come quello nordamericano. In questo caso, si rischia di stigmatizzare ogni conflitto locale come neo-populistico, mettendo sotto lo stesso cappello azioni collettive molto diverse. Si rischia di accantonare tutta la conoscenza acquisita sul rapporto tra conoscenza e società, tra saperi esperti e saperi locali, tra scienza normale e scienza post-normale e di confondere azioni collettive mosse dalla ricerca di altri modelli di sviluppo (il "locale cosmopolita") con azioni invece realmente improntate alla difesa e alla ricostruzione di comunità chiuse. L'iniziativa ERPI ([Emancipatory Rural Politics Initiative](#)), nata attorno alla rivista *Journal of Peasant Studies*, punta proprio a documentare e a discernere tra i trend regressivi rappresentati dal *populismo autoritario* e le *forme di protesta emancipatorie*, che pur critiche nei confronti della globalizzazione e delle politiche neoliberiste, cercano alternative inclusive e solidali. Il convegno Aree Fragili si pone su una lunghezza d'onda simile. Si vuole capire la portata del populismo autoritario nelle aree rurali, provando a comprenderne le motivazioni e le manifestazioni, ricercando però nella varietà delle azioni collettive anche esperienze che vadano verso direzioni opposte, che guardino alla comunità in modo aperto, che siano guidate da criteri di solidarietà e di giustizia socio-territoriale, e abbiano prospettive di successo elettorale.

### Le dimensioni del fenomeno

Fatte queste precisazioni di carattere concettuale, è importante aggiungere alcune altre dimensioni del fenomeno, che dovrebbero spiegare l'insorgere del neo-populismo rurale.

1. Una riguarda la presunta mentalità autoritaria e fideistica della gente di campagna ([Newby, 1979](#)). Già molti anni fa Corrado Barberis metteva in luce come la parola contadino – sempre molto connotativa – avesse la sua origine nel rapporto servile con il conte; tale rapporto, come è noto, è fatto di sottomissione sancita dalla legge, fortissimo sbilanciamento in termini di relazioni di produzione e mentalità avvezza all'ubbidienza. Questo filone di studio ha antecedenti storici illustri che si ricollegano al ribellismo ossia alla protesta emotiva, violenta, inconcludente delle campagne contro i signori o con efficace termine inglese *landlords*. Nel lavoro di Giorgio Osti (1997) emerge come il mondo agricolo italiano conservi tratti di relativismo o cinismo rispetto ai valori che sono lontani sia dal cliché della comunità rurale solidale sia da quello di popolazioni bigotte e reazionarie. Evidentemente, i cliché sono molto forti e il presunto populismo rischia di essere uno di questi. Si tratta infatti di costruzione sociale di stereotipi, rispetto alla quale le classi rurali non sono né estranee né pure vittime. Vi sono infatti contro narrazioni che esaltano i valori della ruralità: il farmer americano come simbolo di indipendenza economica e garanzia democratica; il contadino svizzero (ma è un cliché diffuso in tutte le Alpi tedescofone) simbolo di autonomia locale, protagonista non a caso del mito fondativo dell'ordine cantonale.

2. La seconda precisazione riguarda i meccanismi di rappresentanza politica della periferia rurale rispetto ai corrispondenti centri urbani. Il populismo, si è detto sopra, sarebbe basato anche su una incondizionata fiducia del popolo (rurale in questo caso) con un leader carismatico. Una sorta di disintermediazione politica, quindi. In realtà, la situazione è molto articolata. Bisogna mettere in conto tre meccanismi:
- una tensione al decentramento amministrativo lungo una scala temporale pluridecennale, a partire dal secondo dopoguerra. E' evidente che le tensioni sulla frattura centro-periferia erano e sono forti tutt'ora non solo nei paesi di elezione di Rokkan (Europa centrale e settentrionale), ma anche nei paesi mediterranei, nei quali mai però si è formato un partito contadino. La tensione al decentramento ha avuto un andamento irregolare, sicuramente non una progressione lineare che possa ora far parlare di accentuata retromarcia (abolizione delle province ad esempio). Tutto sommato, però, il decentramento è misura fondamentale nel ridurre le tensioni con le aree più periferiche del paese ( Dente, 1985).
  - Secondo meccanismo riguarda l'indebolimento del mesolivello istituzionale, per l'Italia parliamo delle province; la loro natura mista dal punto di vista territoriale (pianura e montagna, città e campagna) le aveva elette a formidabili mediatori del consenso, tanto che le segreterie dei partiti veramente importanti erano quelle provinciali. L'avvento delle regioni o meglio ancora di una tendenza di fatto alla *multilevel governance* le ha indebolite a tutto danno delle zone remote ad esse collegate. Per dimostrare ciò basterebbe guardare alla politica delle infrastrutture stradali di media portata (non le autostrade per intenderci): queste erano orientate a creare un rapido collegamento fra le aree rurali periferiche e il loro capoluogo provinciale. Le province a lungo snobbate nelle analisi socio-politiche sono state in passato un anello fondamentale per incanalare i sentimenti populistici delle campagne.
  - Il terzo meccanismo ha a che fare con la grande stagione dello sviluppo locale e del metodo partecipativo. Qui l'esempio paradigmatico è l'iniziativa comunitaria LEADER. Essa a partire dagli anni 90 ha rotto il monopolio delle associazioni di categoria agricole sulle aree rurali, con vari stratagemmi: auto-delimitazione delle aree di intervento, massiccio ricorso a progetti ad hoc, intersettorialità, con crescente peso del segmento turistico. Su questa filosofia di sviluppo sono arrivate risorse dall'Unione Europea, innesto di nuove conoscenze (quelle appunto che fanno capo al progetto), nuove leadership di origine sociale diversa dal classico funzionario della Coldiretti o della Lega delle cooperative. E infatti le associazioni di categoria si trasformano da strumenti di rappresentanza di tipo corporativo ad agenzie erogatrici di servizi, in primis quelli derivanti dalla gestione dei progetti finanziati a bando (Feltrin, 2015).

Vi è da chiedersi come siano andate in crisi le vecchie forme di rappresentanza del consenso rurale, come abbiano funzionato quelle nuove, quali fattori abbiano creato diffuso malcontento. Fra questi dobbiamo pensare anche a fattori extrapolitici evidentemente: ad esempio l'invecchiamento della popolazione crea un senso di disagio psicologico oltre che problemi per i servizi. E' infatti questa la prospettiva di analisi del convegno aree fragili. Vi è un disagio rurale che ha diverse origini e che è stato in maniera debole o forse sbagliata raccolto dalle istituzioni politiche più direttamente coinvolte nelle aree rurali: municipi, comunità montane, GAL, movimenti alternativi. Anche questi

ultimi hanno avuto un esito deludente in particolare in Italia, paese nel quale sono portati di esperienze esemplari, molto citate dai media, ma limitate a pochissimi casi.

3. Una ulteriore dimensione ha a che fare con il riconoscimento, ovvero con la capacità o meno della società di riconoscere le aspirazioni, i ruoli, le culture, i valori delle aree rurali fragili<sup>5</sup>. La cultura dominante non riconosce il valore delle culture locali, ne disprezza le manifestazioni riducendole a folclore. O ancora, non riconosce le diversità dei luoghi. Vi sono diversi segnali di mancanza di riconoscimento:

- L'approccio conservazionista urbano all'ambiente porta a non riconoscere il ruolo dell'agricoltore e dell'allevatore nella gestione del territorio e nella sua modifica: un modo di concepire i parchi; un modo di concepire il paesaggio; la protezione a senso unico del lupo e dell'orso. Qui ci sono casi di protesta rurale anche eclatante: in Maremma contro il lupo; in Liguria contro le aree protette; nelle Alpi contro l'orso.

- L'approccio ingegneristico con il quale si affrontano i problemi di gestione del territorio non riconoscendo le pratiche e le professioni locali. Le conoscenze di cui sono depositari gli operatori forestali, gli agricoltori, sono estromesse dalle modalità con le quali si aggredisce il problema del rischio idraulico sia nelle aree fragili che nelle città a valle di esse.

- Il tema delle regole ([si vedano i verbali di istruttoria fatti dal Comitato Tecnico Aree Interne nelle 72 aree progetto della Snai](#)). Regole pensate avendo in mente la città o avendo in mente l'industria, che non si adattano all'economia e ai servizi nelle aree fragili. Non riconoscimento dell'alterità, secondo la logica della necessità di trattare in modo diverso cose diverse.

Vi sono accanto a queste disuguaglianze di riconoscimento quelle più tradizionali:

- di reddito: abbiamo a disposizione i [dati Anci](#) su tutti i comuni, dai quali si possono evincere disparità abbastanza significative tra aree rurali e aree urbane;
- di accesso ai servizi (materiali): abbiamo i [dati open di aree interne](#) su scuola, mobilità, salute, internet; anche qui emergono differenze importanti tra centri e aree interne;
- procedurali, derivanti dal mancato rispetto di regole di equità nella formazione del consenso e delle decisioni (democrazia deliberativa) (Pellizzoni, 2005). Pensiamo alla questione dei migranti: la loro dislocazione nelle aree fragili, con numeri molto alti in rapporto ai residenti e senza il coinvolgimento delle istituzioni e delle popolazioni locali, ha portato a fomentare la protesta.
- di opportunità ossia la possibilità delle persone di accedere a sistemi che dovrebbero essere permeabili: la politica locale, le associazioni di categoria, il mercato del lavoro, i finanziamenti per la propria idea imprenditoriale, il contesto di regole.

4. Infine vi è il tema delle politiche. Abbiamo già citato la stagione dello sviluppo locale all'interno del punto dedicato alla rappresentanza. Qui si mette in luce l'argomento di chi ritiene vi sia una corresponsabilità forte delle politiche nell'aver innescato una dinamica autoritaria (Barca, Carrosio, Lucatelli, 2018; Rodriguez-Pose, 2018). La tesi è che alcune

---

<sup>5</sup> "Per disuguaglianze di riconoscimento si intendono disuguaglianze nella misura in cui il ruolo, i valori e le aspirazioni della persona sono riconosciuti da parte della collettività e della cultura generale (per la teoria del riconoscimento, si vedano le analisi di [Axel Honneth](#); per una applicazione delle teorie del riconoscimento alle disuguaglianze territoriali si veda il sito del [Forum delle Diseguaglianze e Diversità](#)).

riforme istituzionali siano state cieche rispetto ai luoghi; un approccio allo sviluppo che asseconda in modo passivo i grandi agglomerati urbani; la logica dei trasferimenti pubblici compassionevoli per compensare le disuguaglianze prodotte; l'alleanza tra centro e classi dirigenti locali nell'utilizzo dei trasferimenti pubblici, che hanno prodotto l'avversione delle élite locali per l'innovazione (opportunità) e per la concorrenza e quindi uno scollamento tra classi dirigenti che sfruttano rendite di posizione e cittadini. Questi fattori sarebbero all'origine della formazione dei luoghi lasciati indietro e della dinamica autoritaria che li coinvolge.

Si tratta perciò di capire come fattori antropologici e cognitivi tipici dei contesti rurali, i meccanismi di rappresentanza, il riconoscimento e le diverse forme di disuguaglianza, la natura delle politiche abbiano agito nell'emersione del fenomeno neo-populista. Si tratta anche di discernere tra motivazioni ed esiti: domande legittime di protezione, di riconoscimento, di contare di più, di avere più chance per la propria vita possono incanalarsi in strade diverse, in esiti anche diametralmente opposti rispetto alle caratteristiche del neo-populismo: democrazie inclusive anziché autoritarismo; comunità aperte e solidali anziché chiuse; distinzioni sociali basate sui ruoli anziché sulle appartenenze etniche; interessi di classe anziché contrapposizione tra popolo indistinto ed élite. Ciò detto, il convegno intende scrutare *anche e soprattutto* fattori e casi di emancipazione politica delle comunità rurali, episodi che manifestino il desiderio di vivere in tali aree e il piacere di solidarizzare con altri mondi. .

### **Obiettivi del convegno**

Il convegno ha una natura ibrida: vuole dare voce a chi ha già fatto ricerca o stimolare ricercatori a interrogarsi su questi temi; è un modo esso stesso per fare ricerca, coinvolgendo i protagonisti, chi lavora sul campo, chi è attivo nelle amministrazioni locali, nelle organizzazioni intermedie, nelle associazioni di volontariato, nelle cooperative sociali, ..., perché portino esperienze, letture, analisi, conoscenza anche frammentata e parziale. L'interazione paritaria tra ricerca, militanza, pratiche, attività amministrativa, protagonisti di azioni collettive ha sempre dato negli anni passati buoni frutti, sia per comprendere meglio che per agire meglio.

Le domande che ci poniamo sono queste:

- Esiste nel nostro paese una marcata dimensione rurale del fenomeno neo-populista?
- Quali sono le cause? Da quali motivazioni muovono?
- Come si manifesta, oltre che nell'esercizio del voto? Esistono pratiche, azioni nate dal basso che danno forma sociale al fenomeno?
- Come distinguiamo forme regressive da forme emancipative di questo fenomeno?
- Esistono esiti diversi dal neo-populismo, dove la protesta si è incanalata in azioni, progetti, pratiche di natura diversa?

### **Call for cases**

Come ogni anno, per tentare di trovare risposte utilizziamo il metodo della 'chiamata'. Faremo una call aperta a coloro che vorranno portarci conoscenze ed esperienze su questi temi. Ci rivolgiamo a ricercatori, militanti, cittadini, volontari, rappresentanti di associazioni, policy makers, amministratori... In particolare, visto il tema (populismo per dirla in breve), riteniamo proficuo riuscire a coinvolgere quei pezzi di società che grazie alle proprie pratiche rappresentano un



osservatorio privilegiato su quanto ribolle dal basso: pro loco, protezione civile, volontariato ambientale, associazioni di cacciatori e pescatori (anche professionali), parrocchie o aggregazioni di parrocchie, comitati di cittadini, cooperative sociali.

### **Modalità di svolgimento**

A seconda della quantità di contributi raccolti grazie alla call, il convegno si svolgerà in sessioni plenarie e/o parallele. Ogni sessione avrà un moderatore, che avrà il compito di portare in un momento conclusivo plenario i contenuti della propria sessione.

Il convegno inizierà con la relazione di un key note speaker, per inquadrare il tema del convegno. Si concluderà con una tavola rotonda finale.

### **Riferimenti Bibliografici**

Barbera, F. (2018) La vendetta dei luoghi dimenticati, Il Manifesto, 16 marzo 2018

Barca, F. (2017) The European Union's great opportunity, 7th Cohesion Forum, 26-27 June, Brussel, keynote speech: EU cohesion policy, a forward-looking perspective

Barca, F., Carrosio, G., Lucatelli, S. (2018), Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il paese, in Paolazzi, L., Gargiulo, T., Sylos Labini, M., Le sostenibili carte dell'Italia, Marsilio editore

Bottini, S. (2018) L'impronta profonda di Orbán sull'Ungheria e sull'Europa, Aspenia Institute.

Dente, B. (1985), Governare la frammentazione. Stato, regioni ed enti locali in Italia, Il mulino, Bologna.

Diamanti, I. (2018) Alla periferia della crisi. Il populismo e il disagio della democrazia rappresentativa, in Stato e mercato, 1/2018, pp. 117-126

European Union (2016) The State of European Cities 2016. Cities leading the way to a better future, Brussels.

Feltrin, P. (2015) Il fenomeno sindacale nell'Italia contemporanea: declino «politico» e ascesa di «mercato», Quaderni di rassegna sindacale, fascicolo 4, pp. 173-217.

Fuguitt, G. (1971) The Places Left Behind: Population Trends and Policy for Rural America, in Rural Sociology, volume 36, fascicolo 4.

Gordon, I. (2018) In what sense left behind by globalisation? Looking for a less reductionist geography of the populist surge in Europe. Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, 11 (1). pp. 95-113.

Inglehart, R.F., Norris, P., (2016) Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash, Faculty Research Working Paper Series, RWP16-026, Harvard Kennedy School.

Latour, B. (2018) Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica, Raffaello Cortina Editore.

- Lipsett, S., Rokkan, S. (1967). Party systems and voter alignments: cross-national perspectives. Free Press.
- Mudde, C.R., Kaltwasser, C. (2013), Populism, in M. Freeden, L.T. Sargent and M. Stears (eds), *The Oxford Handbook of Political Ideologies* (Oxford: Oxford University Press).
- Newby, J. (1979) *The deferential worker: a study of farm workers in East Anglia*, University of Wisconsin Press.
- Osti, G. (1997) *Il contadino postmoderno. Valori e atteggiamenti degli agricoltori italiani*, *Sociologia Urbana e Rurale*, XIX, n. 54, pp. 23-46.
- Pellizzoni, L. (2005) *La deliberazione pubblica*, Meltemi Editore.
- Revelli, M. (2017) *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- Rodríguez-Pose, A. (2017) *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1). pp. 189-209.
- Rokkan, S. (2002), *Stato, nazione e democrazia in Europa*, Il mulino, Bologna.
- Stenner, K. (2005) *The Authoritarian Dynamic*, Cambridge University Press, New York.
- Tarchi, M. (2018) *Italia populista. Dal qualunquismo a Beppe Grillo*, Bologna, Il mulino.
- Ulrich-Schad, J., Duncan, C.M. (2018) *People and places left behind: work, culture and politics in the rural United States*, *The Journal of Peasant Studies*, 45:1, 59-79
- Wuthnow, R. (2018) *The Left Behind. Decline and Rage in Rural America*, Princeton.